

Comenio

Giordano Formizzi

1 Lo studio delle lingue

Già nelle prime pagine¹ della *Didactica Magna*, la più nota fra le opere didattiche del Comenio, si aprono - su questo argomento - finestre il cui valore sarà più facile apprezzare proprio nel momento in cui cin si parrà davanti il disegno globale e finale del nuovo edificio educativo. Eccone una: "Le lingue si imparano non come parte dell'istruzione o della cultura, ma come strumento necessario per acquisirla o comunicarla agli altri."²

Il sapere vero, la *pansophia* (quella saggezza di cui abbiamo bisogno per diventare uomini nella pienezza del termine, per essere creature degne della nostra origine divina) non ha il suo fondamento essenziale nella conoscenza e nell'apprendimento delle lingue. Queste, poi, non si possono né si devono imparare... tutte, "né molte, perché non serve, e anzi ci toglierebbero il tempo dovuto allo studio delle cose reali".³ Nello stesso capitolo troviamo un'altra notazione: "non è necessario a nessuno conoscere a perfezione tutta una lingua, e se qualcuno cercasse questa perfetta padronanza farebbe una cosa sciocca e inutile"⁴ e il perché è spiegato più avanti: "non facciamo divenire principale ciò che è secondario e non perdiamo nello studio delle parole il tempo che serve allo studio delle cose".⁵ Nelle scuole (di base e altre), allora come adesso, il tempo è sciupato perché si confonde il fine principale dell'istruzione - diventare uomini sapienti - e si sbaglia metodo nell'insegnamento delle lingue: c i si sofferma eccessivamente sulle regole della grammatica e si trascura "la pratica, l'uso" della lingua. Il tempo è assai prezioso, la vita è troppo breve e perciò importa assai impiegarla non tanto a raggiungere traguardi effimeri, a scambiare i fini con i mezzi,⁶ ma a rispettare le priorità educative e metodologiche.

La cultura è costituita dai pensieri, dalle idee e non dalle parole, queste sono e rimangono solamente il tramite, necessario ma non sufficiente: sarebbe come assegnare alla lettera il posto dovuto allo spirito. Imparare le lingue non è *in sé* sinonimo di arricchimento culturale. Non esiste un'equazione formulabile in questo modo: *più lingue conosco più cultura possiedo*, perché l'ampiezza e la profondità culturale di una persona non è per nulla proporzionale al numero delle lingue conosciute. Uomini ai vertici della cultura mondiale come Platone, Virgilio, Dante, Goethe, Dostoevskij ecc., i cui scritti hanno riempito e arricchito il nostro spirito, fornendogli un tesoro culturale inestimabile, non erano dei "poliglotti", ma dei "pensatori" originali.

L'autenticità del messaggio evangelico (vedi sopra) rimane sempre tale qualunque sia lo strumento linguistico al quale si appoggia. Se è vero, come è vero, che la verità ci fa liberi, ogni uomo potrà impossessarsi della verità ed essere di conseguenza libero, indipendentemente dalla lingua ch'egli usa: a questo fine ogni lingua risulta adatta. La lingua –ripeterlo forse non guasta– è strumento di comunicazione, trasmette la cultura, ma non è essa stessa cultura, e per la comunicazione ogni lingua è buona. Allora l'interrogativo da porsi è un altro: per ottenere la migliore e più ampia comunicazione possibile (idealmente *la comunicazione universale*) la via più intelligente, più efficace da percorrere è quella di imparare quante più lingue si può (idealmente *tutte le lingue del mondo*), oppure è meglio, più ragionevole, addirittura più razionale accordarci tutti per imparare *una sola lingua comune* (*non una lingua unica che sostituisca o soppianti tutte quelle esistenti, ma che diventi la seconda lingua accanto a quella materna*) da far apprendere fin dai primi anni di scuola, in tutte le scuole del mondo?

2 La lingua universale – la lingua comune

Insieme egli propone anche "scuole universali" (dovunque c'è un uomo, là ci sia anche una scuola), "libri universali (che spieghino tutte le cose necessarie, che non favoriscano, ma eliminino le sette), un "Consiglio universale" fra tutti gli eruditi della terra per comunicare a tutti la luce e la verità.

Ma il vero tema, insolito, che attraverserà d'ora in poi tutta l'opera comeniana e che qui trova il suo debutto è quello della *lingua universale*.⁷ "Il problema di una lingua universale è centrale nell'opera comeniana [...]. Nella moltitudine e varietà delle lingue, Comenio aveva visto il maggiore ostacolo alla diffusione della luce e alla penetrazione, presso tutti i popoli, della pansofia."⁸

Dopo un breve riepilogo delle argomentazioni esposte dal Vives⁹ il quale pure auspica una lingua comune per tutta la Terra, ma a tale scopo consiglia il latino, il Comenio così si esprime: "Ma dal momento che i nostri pensieri vanno più in alto, non posso non sostenere che è assolutamente meglio impegnarci per una nuova lingua".¹⁰ Il messaggio forte che promana già da questi primi accenni della *Via Lucis* può essere sintetizzato in quella visione sognante che si ravvisa nelle parole che concludono il § 6 del cap.XIX: "Et poterit, quiscunque volet. Per quascunque mundi regione et climata peregrinari, omnes intelligere et ab omnibus intelligi gnarus." (E chiunque vorrà, potrà viaggiare in qualunque continente e regione del mondo sapendo di capire tutti e di essere da tutti capito).

3 Dalla «Via Lucis» alla «Panglottia»

Quando per lungo tempo nutriamo un sogno pensiamo continuamente al modo di attuarlo.

Esso occupa la nostra mente sì da sollecitarla a cercare tutti gli strumenti possibili, le argomentazioni più convincenti affinché l'impresa, in esso contenuta, trovi consensi, appoggi e la volontà sia sempre più motivata ad agire. Il sogno non può restare incompiuto, occorre tradurlo in opera concreta, tanto più se la sua attuazione serve non solamente interessi particolari bensì e soprattutto il bene comune, ossia il bene che riguarda tutta l'umanità.

Se l'idea di una *lingua universale* fosse rimasta circoscritta alla *Via Lucis* e relegata al periodo del soggiorno londinese del Comenio, essa non perderebbe oggi, certo, il suo valore. Noi sappiamo, però, che tale idea non cesserà mai di riaffiorare e di ripresentarsi in tutte le opere successive dell'educatore e pedagogista moravo e ciò ne aumenta il valore.

A tal fine l'itinerario dalla *Via Lucis* alla *Panglottia* passa necessariamente attraverso la *Methodus linguarum novissima* un'opera di grande mole, specifica sul tema che stiamo trattando. Il titolo del capitolo sesto di questo scritto suona così: «De lingua aliqua una prae caeteris colenda, et cur honor ille apud nos Latinae deferatur». Già nel primo paragrafo incontriamo un'affermazione «forte» che si collega a quella della *Didactica Magna* (citata all'inizio di quest'articolo): «*Linguarum plurium scientiam non esse partem sapientiae (quae in rerum notitia vera usuque legitimo consistit) fatemur*».¹¹

Non solamente l'apprendimento delle lingue quindi è strumentale e non genera sapienza, esso è anche da ridimensionare, o meglio da ridurre: tutti ne saremmo felici «si ut in paradiso ita semper linguas ignoraremus praeter unam [corsivo mio]».

Ci troviamo, a questo punto, di fronte al problema: quale potrà essere la lingua da scegliere al fine di usarla come vincolo comune dei popoli, come loro interprete? La storia ci insegna che le lingue (sottinteso: i popoli che le parlano) in proposito si sono comportate da rivali: ciascun popolo ha sempre considerato la propria lingua la sola adatta a trasformarsi in «lingua di tutti». Suffragati da tale convinzione ecco che «gli aspiranti» a tale ruolo si servirono di metodi diversi: alcuni - i Greci - impiegarono la loro cultura, gli arabi la loro religione; altri - Romani, Germani, Spagnoli ecc., usarono la forza delle armi». È la normale condotta dei vincitori nei confronti dei vinti: in questo nulla di nuovo sotto il sole.

Interessante è l'esempio riportato dal Comenio e concernente il re del Perù. In un territorio «sovraffollato» da molte lingue diverse (come lo è oggi, ad esempio, l'Europa) il sovrano comandò l'uso di una *lingua comune* per potersi reciprocamente intendere, per rendere possibile lo scambio di informazioni, per superare l'isolamento cui sarebbero condannati i numerosi popoli di uno stesso regno.

La situazione del Perù nel XVI secolo è, in proporzioni ridotte, quella del mondo intero: la diversità, la molteplicità vanno ridotte all'unità. il singolarismo, l'individualismo hanno da essere superati in nome dell'universalismo. In conclusione, afferma il Comenio, «perstat votum nostrum de lingua una eligenda» (rimane immutato il nostro auspicio, che si deve scegliere una sola lingua). La *lingua comune* avrebbe il potere di restituirei la beata convivenza del perduto paradiso!

Il «pansofico» e il «didattico» mostrano due comportamenti differenziati e nella personalità del Comenio affiorano alternativamente - lo si vede anche nelle sue opere - l'educatore e il pedagogista, il filosofo e il teologo, il realista e il sognatore, l'uomo che appartiene ad una minoranza etnica e religiosa e l'uomo proiettato nella dimensione degli orizzonti «extraterritoriali» mondiali e dell'escatologia: questo è il fondamento sempre presente in lui¹² che lo conduce irresistibilmente all'universalismo, che è e permane come essenza costitutiva, distintiva della sua personalità; da qui nasce la stesura della *Consultatio*, dove l'idea di una *lingua universale* impronterà di sé i vari libri che la compongono e darà origine alla *Panglottia*, opera incompiuta sì, ma bastevole a fornirci le *ultime, conclusive* riflessioni del Comenio su questo argomento che mi appare come «il pensie-

ro dominante» della sua vita.¹³ Il marchio negativo dell'attuale mondo è la disunione, l'incomprensione reciproca, la confusione linguistica, il settarismo religioso e politico. Il rimedio a tutti questi mali sta nell'educazione dell'uomo, ogni riforma deve cominciare da lui.

La prima cosa da imparare è la lingua, che costituisce l'imprescindibile legame che unisce gli uomini fra loro, quasi il necessario visto d'entrata nel consorzio umano.

La mancanza di una *lingua comune* vanifica il piano divino della creazione dell'uomo - gli individui e i popoli vivono isolati gli uni dagli altri - e il piano universale del Comenio rivolto *ad omnes*.

Stando così le cose i tentativi riformatori dei filosofi e degli educatori e dei politici cadranno nel vuoto. Nella religione, nei fiumi, nei mari, nei monti, nelle lingue e nei costumi, restiamo "vicendevolmente separati"¹⁴ e impotenti nei nostri sforzi di «liberazione». La riforma delle istituzioni umane - dell'educazione, della religione e dello Stato - già trova sul suo iniziale sentiero un grande ostacolo - anche se non il solo - ossia la *confusione delle lingue* che è una delle più gravi e pericolose malattie di cui soffre l'umanità.

Per guarire da tale malattia tre sono le possibilità che ci si offrono: 1) coltivare nel modo migliore le proprie lingue, 2) coltivare le più dotte, 3) inventarne una nuova.¹⁵

La terza possibilità è chiaramente la preferita e quindi sorge spontanea la domanda: si può inventare una lingua del genere? La risposta l'aveva già data nella *Panaugia* (capitolo XIV, 19). Se ne abbiamo un'idea esatta, se ne conosciamo i requisiti essenziali, nessun dubbio sulla positività della risposta. La possibilità numero uno, elencata sopra, è chiamata *pantoglottia*, e richiede un lavoro di ripulitura, di rifinitura dei vari elementi costitutivi delle singole lingue, dalle parole alle sillabe, alle lettere dell'alfabeto e alle numerosissime combinazioni che ne scaturiscono.

La possibilità numero due viene chiamata *polyglottia* e significa impegnarsi ad imparare alcune lingue considerate più colte e con il loro aiuto capire le cose, acquistare la sapienza, oppure ad imparare le lingue dotte per eccellenza: ebraico, greco e latino,¹⁶ secondo un metodo che ne renda più facile l'apprendimento di quanto non lo sia stato finora, Oppure - e qui riemerge l'acuta intuizione comeniana - «*Quomodo obtineri queat: ut quaelibet Continens una unam principalem, Omnibus in ea Continente habitantibus Populis servientem habere possint Lingvam*».¹⁷

Una *lingua comune* per ogni continente! Così si ridurrebbe notevolmente il numero delle lingue da imparare ai fini della comunicazione, nonché il tempo e le energie che invece richiede la *Pantoglottia*, e si potrebbe da subito pensare di introdurla «nelle scuole di ogni ordine e grado attraverso i libri, i dizionari e quant'altro occorre allo scopo».

Il poliglotta Comenio rimpiange dentro di sé il tempo buttato via, quello adoperato - come si dice oggi - *a imparare le lingue*. Egli addirittura sembra avvertirci del rischio - da ricordare ora agli zelanti promotori della seconda e addirittura della terza lingua nella scuola dell'obbligo - di finire *in stupidum*. È molto più ragionevole - è sempre il Comenio che parla - pensare di offrire al genere umano un *labbro solo* (espressione biblica che nella mente del maestro delle nazioni vuoi dire *una sola lingua*) se è possibile.¹⁸ Questa clausola finale più che un dubbio esprime un impegno, richiama un dovere. Non è forse vero che il mondo è la patria comune di tutti gli uomini?

Non è forse vero che «*facilius etiam foret Homines Linguam discere Unam ornnes, quam unum quem- piam multas*»?¹⁹

A questo punto è impossibile non riproporre la domanda già posta altrove: «*Quae autem erit illa Lingua, quam omnibus Mundi Nationibus commendari dignam putabimus?*»²⁰ La risposta suona immediata e chiara: se si decidesse di sceglierne una fra quelle esistenti,

gli uomini, egoisti e pretenziosi come sono, vorrebbero concedere tale onore alla propria e la lite che ne seguirebbe non sarebbe facile da dirimere.

Il Comenio nega si possa preferire – nel ruolo di *lingua universale* – una delle lingue della croce, anche se ad alcuni sembra non manchino ragioni plausibili in proposito. Tutte e tre, chi più e chi meno, presentano difetti, manchevolezze, imperfezioni, lacune ecc. incompatibili con il concetto di lingua *pansofica* - tale è, infatti, la *lingua universale* -: esse vanno di conseguenza scartate.

Il rifiuto necessariamente si allarga e comprende tutte le altre lingue conosciute, che ricevono la loro denominazione dalle proprie genti che le parlano, dagli Stati in cui sono impiegate; questa - a differenza di tutte - è la *lingua dell'umanità*. Una tale lingua così perfetta, così eccelsa, così meravigliosa - per non dire miracolosa - potrà mai davvero esserci? Il Comenio nutre al riguardo una fiducia incrollabile, ma il risultato dei suoi sforzi è più un fallimento che altro: alla fine si è trovato in un vicolo cieco. Sotto il profilo linguistico non abbiamo niente che si possa chiamare una nuova lingua, una nuova grammatica, ma neanche un abbozzo o una struttura sulle cui fondamenta poter costruire un edificio abitabile. Si sa che quest'opera - come tutta la *Consultatio* - è incompiuta, e forse ciò può spiegare, in parte, le contraddizioni in cui il Comenio si è trovato invischiato e alcune assurdità presenti nel suo *Tentamen*.²¹

«Comenio anche qui si è dimostrato, una volta di più, un suggeritore di idee da sviluppare in seguito».²²

4 Dalla «Panglottia» alla “Lingua internazionale”

Già nel Vangelo leggiamo qualcosa che può attenuare un giudizio troppo negativo - e perciò immeritato - sulle conclusioni «fallimentari» del Comenio, ed esattamente quello che è ricordato ai discepoli di Cristo: succede molto spesso che colui che semina non potrà raccogliere poi i frutti. Il Comenio fu un grande «seminatore» e il beneficio dei frutti toccò ad altri. Basti ricordare la sua volontà di aprire le scuole ai giovani di ambo i sessi e perfino a quelli che «*natura hebetes et stupidos videri*»;²³ il suo *Orbis Sensualium Pictus*, antesignano di tutti i libri di testo usati nelle scuole di tutto il mondo; la sua idea di una scuola dell'infanzia, che troverà attuazione soltanto alcuni secoli più tardi.

Ebbene il grande «seminatore» ha gettato il magnifico seme di una lingua universale, un seme che oggi è pronto per essere raccolto. Questa *Panglottia* così appassionatamente promessa non è stata da lui portata a termine. Forse il Comenio stesso ha avvertito che le lacune ch'egli si lasciava dietro durante la costruzione della nuova lingua erano sempre più numerose e non si potevano più colmare. Aveva osato un'impresa che non era più capace di reggere, ossia voler creare una *lingua viva* che doveva servire ai rapporti fra gli uomini e contemporaneamente essere una lingua filosofica perfettamente logica: una cosa impossibile. Anche l'inglese Dalgarno aveva fallito in proposito. Che ciascuno di questi due compiti singolarmente presi si potessero attuare lo si è visto nel tempo. Una lingua artificiale, qual è l'esperanto, per i rapporti internazionali essenziali risulta adatta e ha dimostrato la sua validità in questo ambito ad essa assegnato.

La *Panglottia* non è, comunque, il momento conclusivo della riflessione comeniana: lo strumento in essa abbozzato non è altro che il sostegno materiale - e necessario - dell'idea sempre viva e operante nelle ulteriori elaborazioni della *Consultatio*, in particolare nel piano di riforma *Eruditionis, Religionis, Politiarum* chiamato *Panorthosia*, indispensabile per preparare degnamente l'avvento del Regno di Cristo. A questo fine il ruolo della *lingua universale* è determinante:²⁴ 1) perché ogni riforma universale ha bisogno della lingua universale; 2) perché la divisione delle lingue è divisione delle menti e dei popoli;

3) perché la riforma della monarchia suprema di Cristo comporta necessariamente una lingua degna della divina maestà.

In definitiva: «*quaerenda omnino est Lingua Uniuersalis, quae nonnisi Orbis finibus terminetur, tam late patens, quam ipsum humanum genus; tota ruat Babylon, nulla eius parte relicta*». ²⁵ Nell'ultimo libro della *Consultatio* c'è una calda appassionata esortazione - tale è il significato del Dome assegnato a questo scritto: *Pannuthesia* - affinché ogni uomo dia il suo contributo per l'opera riformatrice illustrata nei libri precedenti. Fra i mezzi che assicureranno il successo a quanti si dedicheranno a questo immane lavoro c'è ancora e sempre la lingua universale, che Dio non mancherà di regalarci. I sogni, le speranze, i voti del maestro delle nazioni non rimasero né isolati né inascoltati. I progetti per creare una *lingua universale* si sono moltiplicati dopo il Comenio e se ne contano a centinaia. ²⁶ Anche gli *Enciclopedisti*, in primo piano nella Rivoluzione francese, non mancarono di prendere in considerazione questo tema, indubbiamente carico di stimoli innovatori e di prospettive davvero rivoluzionarie. ²⁷

Si possono fare due osservazioni sull'influsso esercitato dal Comenio sui posteri: primo: quasi tutti coloro che si adoperarono a «costruire» una *lingua universale* lo fecero animati da ideali di fratellanza e di pace; secondo: il solo progetto di *lingua universale* che sopravvisse al proprio autore e, a tutt'oggi, trova milioni di aderenti, nonché una folta schiera di entusiasti promotori e studiosi, è quello del dottor Ludovico Lazzaro Zamenhof, da lui inizialmente (1887) chiamata *Lingua Internazionale* (questo aggettivo era a quel tempo più «popolare» e più rispondente al clima politico-culturale dell'Europa nell'ultimo scorcio del secolo XIX) e dai suoi sostenitori più tardi «ribattezzata» esperanto. È la sola lingua che fino ai nostri giorni continua ad essere usata in trasmissioni radiofoniche (in Vaticano ²⁸ come in Cina) e in molte riviste pubblicate in tutti i continenti. Ogni anno si tengono congressi nazionali in numerosi Stati e il Congresso Mondiale, di volta in volta in città diverse.

Non è intenzione di chi scrive tessere l'elogio della *Lingua Internazionale Esperanto*, ²⁹ bensì di riconoscere in essa l'attuazione del sogno comeniano. Ciascuno penserà a trarre le conseguenze che meglio crede, ma gli educatori, i pedagogisti sono invitati a riflettere sulle immense potenzialità ch'essa offre, soprattutto in ordine ai nuovi compiti educativi cui ci chiama con urgenza una Europa da unire, una società multiculturale e multietnica, un ambiente da conservare e la pace da promuovere e da diffondere. L'eredità del Comenio si manifesta in continuazione anche nel nostro tempo offrendo spunti fecondi e rilevanti. Mario A. Pei, un italo-americano, professore di filologia romanza presso la Columbia University di New York, scrisse negli anni Cinquanta *The Story of Language*, ³⁰ un successo del mercato librario americano. L'opera è divisa in cinque parti e l'ultima, dedicata al nostro tema, s'intitola appunto: «La *lingua internazionale*», ³¹ comprendente cinque capitoli. Parlerò soltanto dell'ultimo, dal significativo titolo: «Si può riuscire».

L'esergo d'apertura è affidato a Lewis Mumford: ³² «In questo momento, una lingua mondiale ha per l'umanità maggior importanza di qualsiasi progresso meccanico». ³³ L'autore è consapevole che questo argomento può trovare consensi, ma anche suscitare dissensi ed obiezioni, perché la straordinarietà della cosa difficilmente s'accorda agli schemi mentali, linguistici, religiosi degli uomini d'oggi, mentre i nostri figli e nipoti potranno benissimo, qualora l'educazione s'impegno (e il peso della nostra responsabilità risulta quindi incalcolabile), accettare tutto questo senza diffidenza alcuna.

È privo di senso - dice il Pei - «azzuffarsi per decidere se sia meglio usare una lingua naturale, modificata o artificiale (...): scegliere l'una o l'altra fa lo stesso, ammesso però che tutti i popoli si accordino per usarla, e in primo luogo non per se stessi, bensì per i loro discendenti: quel che occorre per la soluzione del problema è solo una lingua (...) naturalmente purché si soddisfacciano due requisiti: la lingua scelta deve presenta-

re una perfetta corrispondenza fra segni e suoni³⁴ e dev'essere adottata, per convenzione internazionale, in tutti i paesi nel medesimo tempo (...) nelle prime classi elementari, a fianco della *lingua nazionale* [corsivo mio], in modo che possa venir appresa facilmente, naturalmente e piacevolmente *dalle nuove generazioni*.³⁵ L'introduzione «strisciante» dell'inglese come lingua ausiliaria nel mondo in ogni campo sfugge - consapevolmente? - alla regola democratica (cui fa riferimento il Pei), che esige un accordo preliminare fra i popoli e intende suscitare una «irreversibile» situazione di fatto: è l'applicazione della legge del più forte.³⁶ L'inglese, tra l'altro, non è affatto una lingua fonetica: la lettura e la scrittura di questa lingua formano due mondi separati fra loro. Ma il Pei va ancora più a fondo nella discussione: «Il problema non riguarda i linguisti, bensì i governi (...). Se i governi veramente lo vogliono, la soluzione della discordia linguistica mondiale è nelle loro mani (...). O i governi vogliono dare alle generazioni future del mondo intero uno strumento di reciproca comprensione, oppure no. In quest'ultimo caso non c'è più niente da dire».³⁷

Sono molte le questioni che il Pei affronta in questo capitolo e sarebbe troppo lungo seguirlo pagina per pagina, ma le sue osservazioni appaiono sempre molto ragionate e assai pertinenti. Ritroviamo nelle sue parole spesso l'eco degli scritti comeniani («Lo spazio della vita umana ci permette di apprendere a sufficienza solo pochissime delle tante lingue del mondo». La brevità della vita è lamento ricorrente in Comenio) e non sarebbe difficile un riscontro testuale in proposito. Rimandiamo forzatamente alle ultime pagine di questo avvincente libro di cui riportiamo una parte delle conclusioni: «Nazionalismo, pregiudizio, superstizione, sciocca rivalità, peso della tradizione sarebbero altrettante pistole puntate al cuore di chi anela a un mondo migliore. (...) Ma il progresso del mondo (...) nel campo dello spirito come nel regno della materia. non è mai stato opera di dubbiosi supinamente prona a una concezione pessimistica della natura e del destino dell'umanità».³⁸

5 Riflessioni conclusive

L'idea di una *lingua universale* appartiene ad un ordine di idee assolutamente insolito, è parte di un disegno assai ardito che coinvolge le basi stesse della nostra cultura educativa. La scuola non ce l'ha insegnata e quindi esce dagli «schemi» usuali del comune apprendere. Pensare alla *lingua universale* è come affrontare un mondo ignoto la cui costruzione non può poggiare in alcun modo sull'esperienza passata e sui supponi tradizionali; essa è una novità autentica, esige un radicale cambiamento di prospettiva, così come lo è l'idea di costruire la *Stato Federale Europeo*. Il paragone non è casuale. «(...) un discorso sulla problematica europeistica, orientato al tema educativo e pedagogico, deve puntare su una revisione e trasformazione degli atteggiamenti mentali e pratici, con evidenti riflessi d'ordine istituzionale-scolastico, che hanno distinto e tuttora sringuono un indirizzo condizionato dalla logica degli Stati nazionali (...). Il federalismo (...) rappresenta un salto qualitativo, una radicale inversione di tendenza, per cui viene intravista una nuova e più adeguata forma di convivenza sociale (...)».³⁹ I grandi temi della cultura, fra i quali s'annoverano: la pace,⁴⁰ la giustizia, la libertà, l'unificazione del mondo e, appunto, la lingua universale, non si comprendono se non li inquadrano in una visione «globale», che sola dà ordine e significato alle singole parti. Anche il Comenio parla della *lingua universale* all'interno di un piano di riforma generale della società e dell'educazione, dapprima nella *Via Lucis*, e successivamente nella *Panorthosia*, La *lingua universale* è un irrinunciabile strumento - presto o tardi si sarà costretti ad ammetterlo - al servizio del miglioramento e del progresso dell'umanità. Introdurre la *lingua universale* nelle scuole porta necessariamente con sé positivi cambiamenti nel processo educativo, mai

presi adeguatamente in seria considerazione e che qui cerchiamo di elencare, limitandoci ai più evidenti.

- 1) Se tutti i bambini del mondo (oppure, in via sperimentale, di un solo continente - come suggeriva lo stesso Comenio - imparassero contemporaneamente la stessa lingua (la *lingua comune*, la seconda lingua di ogni uomo, la lingua dell'umanità - definizione comeniana, questa - la *lingua internazionale* esperanto), gradualmente scomparirebbe dalla loro mente⁴¹ la categoria «straniero», e questo sarebbe un enorme, incalcolabile contributo all'avvicinamento, alla comprensione e alla fratellanza dei popoli. Lo «straniero», si sa, è, *in primis*, colui che parla una *lingua straniera*, e io lo scopro tale proprio quando esperimento la reciproca incomunicabilità. La *lingua comune* è certamente in grado, nel tempo, di eliminare gli effetti più nocivi e deleteri del falso nazionalismo.
- 2) L'apprendimento di una *lingua comune* nelle scuole di tutto il mondo (oppure, come già detto, di un solo continente) permetterebbe di mettere *subito* in comunicazione diretta fra loro i bambini che la imparano, mentre oggi questo traguardo, stante l'attuale direttiva in ambito nazionale ed europeo, risulta irraggiungibile, perché attraverso la conoscenza di due o anche di tre lingue «straniere» il collegamento con gli altri non è a cerchio completo, a tutto tondo, ma a spicchi e molti bambini resterebbero isolati, esclusi dal consorzio con gli altri. E poi perché imparare, due, tre lingue quando al fine della comunicazione universale ne basta una sola *a fianco della propria*?

Esaminiamo inoltre altri due fattori determinanti qualora venisse introdotto nella scuola di base (elementare, popolare ecc.) l'insegnamento della *lingua internazionale esperanto*:

- a) se si incomincia dalla classe terza si avranno tre anni utili per impararla accanto a quella materna, e in modo facile, rapido, data la sua struttura semplificata: *si legge come si scrive, c'è una sola coniugazione verbale e voci verbali unificate nei vari tempi, un solo articolo, ecc.*; il tempo richiesto a ogni alunno è in tal modo assai ridotto,⁴² a tutto vantaggio di un graduale arricchimento della lingua e di un suo necessario approfondimento;
- b) l'insegnamento triennale della *lingua internazionale esperanto* non pregiudicherebbe (anzi lo faciliterebbe) l'apprendimento ulteriore, nei successivi gradi di scuola, di altre lingue, per fini diversi da quello della comunicazione universale, ossia per finalità contingenti proprie di alcune categorie sociali (medici, scienziati, ambasciatori ecc.)⁴³ o per ragioni, come dire, pratiche, commerciali ecc., che possono interessare, quindi, non tutti, ma solamente scelte particolari, personali, elitarie.

Prima di concludere voglio riportare una recente riflessione sul ruolo straordinario ed esclusivo che può svolgere la *lingua internazionale*: «Un inizio determinante per un nuovo e giusto ordine sociale per tutta la terra sarebbe un sistema di comunicazione mondiale, la paritetica partecipazione di tutti gli uomini e di tutti i popoli, ad ogni livello e in ogni campo, al patrimonio scientifico-culturale dell'umanità. Un passo di grande portata in questa descrizione sarebbe costituito dalla decisione a favore di una lingua ausiliaria mondiale, da insegnare in tutti i Paesi accanto alle rispettive lingue materne. Diventerebbe, questa, la base per dare a tutti gli uomini uguali possibilità di avvio. Nessun altro provvedimento potrebbe, a medio termine, esser migliore per lanciare socialmente ed economicamente i Paesi del Terzo mondo, dell'introduzione d'una lingua ausiliaria

mondiale. Essi potrebbero, per la propria formazione, concentrare i propri sforzi su questa sola lingua e in tal modo ottenere, su ampia scala, l'accesso al patrimonio scientifico-culturale del mondo. Non ultimo, la consequenziale introduzione di una lingua ausiliaria mondiale favorirebbe, grazie ad un più intenso scambio, su scala mondiale, di uomini, informazioni e idee, la Crescita di una identità mondiale. Questa stessa identità, lungi dal soffocare l'identità regionale linguistica e culturale, rafforzerebbe invece la stima e la dignità della diversificazione regionale». ⁴⁴

In secondo luogo cito dal libro di Eco (1993): "Sino ad ora le lingue veicolari si sono imposte per forza di tradizione [...], o per una sede di fattori difficilmente ponderabili [...], o per egemonia politica (l'inglese, dopo la seconda guerra mondiale. [...]) E innegabile tuttavia che oggi molte circostanze sono cambiate; per esempio quello scambio curioso e continuo tra popoli diversi, e non solo a livelli sociali elevati, che è rappresentato dal turismo di massa, era fenomeno sconosciuto nei secoli scorsi. Né esistevano i mass media, dimostratisi capaci di diffondere su tutto il globo modelli di comportamento abbastanza omogenei [...] Pertanto se a una decisione politica si accompagnasse una campagna pianificata dei media, la LIA (*Lingua Internazionale Ausiliaria*) prescelta potrebbe facilmente diffondersi. [...]

Se questa decisione politica non c'è stata sinora, ed è apparsa difficilissima da sollecitare, questo non vuoi dire che essa non possa essere presa in futuro. ⁴⁵

Per finire io propongo, per contrastare l'egemonia linguistica dell'inglese e la conseguente colonizzazione culturale, quanto segue: - in ogni scuola ove si insegna la lingua inglese si insegni contemporaneamente la *lingua internazionale esperanto*.

In tal modo alla "ragione della forza" (che ha portato quella lingua ad una posizione dominante insieme con la potenza che la usa) si oppone la "forza della ragione" rappresentata dalla *lingua internazionale esperanto neutralmente e disinteressatamente* ideata al servizio di tutti i popoli del mondo.

Note / Notoj

¹[...] si potrà affermare che ora, nello stato di corruzione, se qualcosa si deve sapere, bisogna impararlo[...]. Certo. Questo è più difficile per noi di quanto non sarebbe accaduto nello stato di perfezione: ora, infatti, le cose ci son diventate oscure, e le lingue confuse, così che non ne basta una sola, ma se ne devono imparare di più. Cfr.: Comenio (1993), cap. VI, 5. Tutti i brani di quest'opera citati in italiano sono presi da quest'edizione, e insieme sarà riportata anche quella della (D)JAK, dove la D. M. si trova nel vol.15(1).

²Comenio (1993), cit. Cap. XXII.

In nota a questo passo son citati anche i seguenti brani: "L'eloquenza[...] è soltanto la serva delle scienze e delle arti", da: *Pansofia*, vol. I, p. 499: "Rimane pertanto fermo questo principio: che la lingua latina è strumento di realizzazione di un'istruzione reale.": *Didactica Dissertatio*, (D)JAK, 15(1), p. 360, §27.

Le parole (di qualsiasi lingua) sono solamente un tramite della sapienza, perché essa è costituita dal "messaggio" che queste trasmettono. L'espressione evangelica ama il tuo nemico conserva il suo valore culturale, sapienziale indipendentemente dalle parole adoperate (lo strumento appunto) per trasmetterlo. Nessuna lingua aggiunge alcunché di essenziale al significato del precetto divino, sì da stravolgerne il senso o da migliorarlo. Al massimo, si può parlare di una maggiore o minore quantità di persone raggiungibili grazie ad una lingua piuttosto che ad un'altra, ma il tutto non modifica l'essenza di quanto detto.

³Comenio (1993), cit. p. 351.

⁴Ivi, p. 353 e cap. XXII, 5.

⁵Ivi, p. 355.

⁶In questa fase dell'opera comeniana in cui la *lingua universale* ancora non emerge quale tema da discutere, vediamo che al Comenio interessa che le lingue s'imparino in modo veloce e con facilità, criteri, questi, che giocheranno un ruolo primario sia nell'opera Methodus lingua rum novissima (1643-48), - (D)JAK, 15 (II), pp. 91-102 – sia nella nuova lingua prospettata nella *Panglottia*.

⁷Il significato dell'aggettivo universale di continuo ricorrente nelle opere del Comenio è questo: per tutti gli uomini, per tutte le genti, per tutte le nazioni.

⁸Rossi (2000), pp. 233-234.

⁹Vives, *De tradendis disciplinis*, lib. III. Il Vives (1492-1540), nativo di Valencia, fu un insigne umanista e filosofo e fra i più noti innovatori della teoria e della pratica scolastica

¹⁰Ecco l'originale latino: "Sed quia nostrae cogitationes altius eunt, facere non possumus, quin potius novam prorsus suademus linguam". (*Via Lucis*, 14; p. 353, 9).

¹¹(D)JAK, 15 (II), p. 148. Cfr. anche: *Didactica Dissertatio*, 15 (I), p. 360, 24: «Sapientia rebus constat, non verbis: sapiensque et vere eruditus res cogitat, res loquitur, res agit».

¹²Nota il Sadler: : «(...) Samuel Hartlib (...) si rese conto che dietro la Janua c'era il concetto di una visione universale, che Comenio chiamò Pansofia». Cfr.: Sadler (1966), pp. 17-18.

¹³«Comenio fu profondamente interessato alla ricerca di una lingua universale perché capiva quanto i suoi sogni pansofici dipendessero da essa». Ivi, p. 163. Neanche i Clamores Eliae (DJAK, 23), considerato unanimemente dagli studiosi il «testamento» ultimo del Comenio, dimenticheranno la *Consultatio*, che risulta essere l'opera più citata in essi. Panegersia, Cons. I, p. 45, 48. Ivi, l.c.

¹⁴In fondo, dice il Comenio, il problema consiste nel trovare l'idea, la sostanza insita nelle cose, l'idea della struttura della mente umana e questo problema si può certamente risolvere, perché «Omnia Omnibus similia sunt, quia, omnia ad easdem ideas facta sunt». Ivi, l.c. Nell'indirizzo di saluto premesso alla *Didactica Magnasi* legge: «Quaerere magna licet, licuit, semperque licebit, nec labor in Domino coeptus inanis erit.: p. 152 della (D)JAK, 15 (I).

¹⁵*Panglottia*, Cons., II, p. 163.

¹⁶Ivi, p. 165

¹⁷Ivi, l.c.

¹⁸Ivi, l.c.

¹⁹Geissler (1959), p. 158. Questo testo rimante finora lo studio più ampio e complete scritto su questo argomento.

²⁰Comenio (1993), cap. IX

²¹Geissler (1959), p. 158. L'autore ricorda - mettendola in relazione alla comeniana *lingua universale* - l'invenzione (nel 1879) di una lingua assolutamente matematica, logica, precisa da parte del logico-costruttivo Gottlob Frege (1848-1925), e dallo stesso chiamata *Begriffsschrift*.

²²I riferimenti spontanei, obbligati cui questo «nuovo ordine» ci richiama sono: Christianopolis di Johan Valentin Andreade, La città del sole di T. Campanella e La Nuova Atlantide di Bacone da Verulamio, espressamente e più volte ricordata in numerose opere e Comenio in particolare, nella *Via Lucis*.

²³«Panglottia denique, aurum illud erit, quo totum Dei Templum, Ecclesia per omnes Gentes explicanda, obtegetur, ut nihil in Tempio maneat non obtectum auro». Cfr.: Panorthosia, vol. II, p. 235; di quest'opera il cap. XIV, pp. 294-297, è così intitolato: De lingua catholica. (1) Cur sit introducendo (2) Per quem? (3) Quomodo?

²⁴*Panorthosia*, p. 235. La *Panorthosia* è un piano di riforma universale da collocare, a buon diritto, nella serie delle opere cosiddette «utopistiche», dalla Repubblica di Platone all'Utopia di Moro ecc. con una particolarissima proposta che riguarda la lingua universale.

²⁵Cfr. Couturat, L. – Leau, L. (1903), aggiornata nel 1979 presso G. Olms Verlag, Hildesheim, New York; Eco (1993); Bausani (1974); Blanke (1985), con amplissima bibliografia.

²⁶Si veda la *Encyclopédie* francese alla voce «Langue».

²⁷La Radio vaticana trasmette in *esperanto* due volte alla settimana; gli esperantisti cattolici curano una rivista, *Espero Katolika*, che è «decana» in Europa tra quelle scritte in *esperanto*. La chiesa cattolica ha ufficialmente approvato, lo scorso anno, il testo Messale romano tradotto in *esperanto* e ne autorizza l'uso durante i congressi nazionali e mondiali del movimento esperantista.

²⁸L'anno scorso è apparsa, in italiano, la traduzione di un libro - scritto in francese ed *esperanto* originariamente - utile a quanti volessero rapidamente ma esaurientemente informarsi sull'*esperanto*: Janton (1996).

²⁹Movimenti a favore della pace si ispirarono tutti alla figura e all'opera del Comenio e alle idealità di cui la *lingua internazionale esperanto* è ritenuta amorevole portatrice. L'Insegnamento di questa lingua fu introdotto in molte scuole di base, e le associazioni dei maestri videro in essa - dopo un periodo di ostracismo decretato dai governi comunisti - un reale strumento di pace. Il relatore mette in risalto le figure di due eminenti personalità del mondo della scuola: Herman Alferl e Joseph Krumpholc, la cui attività irenica e innovatrice poggiava su due capisaldi: educazione alla pace e insegnamento dell'*esperanto* delle scuole di base. Cfr., a questo riguardo, *Atti*, pp. 191-197.

³⁰Questo libro è stato tradotto in italiano presso Sansoni nel 1952, con il titolo: *La storia del linguaggio*. L'ultima ristampa è del 1970; da questa edizione saranno prese le citazioni che seguiranno.

³¹La denominazione ricalca quella di Zamenhof, di cui il Pei era un sincero e convinto estimatore.

³²Urbanista e sociologo statunitense, nato a New York nel 1895; due sue opere sono da ricordare: *La storia dell'utopia* e *La città nella storia*. Non sono riuscito a trovare il riferimento esatto dell'esergo di cui sopra.

³³Pei (1951), p. 277.

³⁴Questo requisito viene pienamente soddisfatto nell'*esperanto*: ad ogni segno corrisponde sempre un suono e uno soltanto.

³⁵Pei (1951), pp. 277-278.

³⁶In generale, i problemi del mondo reale, i fatti, le idee ecc. è sufficiente - per conoscerli - descriverli e valutarli «oggettivamente» per quel che sono, in definitiva noi prendiamo atto della loro presenza, della loro natura, e questo basta. Quando parliamo di educazione dell'uomo il discorso si basa su ciò che essa deve o dovrebbe essere, su come deve o dovrebbe operare. Non è lecito fare diversamente, perché l'educazione comporta un cambiamento qualitativo, un miglioramento continuo che sarebbe inimmaginabile se il dato risultasse fisso e immutabile. «Che i fatti siano quel che sono non prova che una cosa, ossia che tale è stata la volontà del più forte. «Fondare» il diritto sui fatti è «fondarlo» necessariamente sulla forza (basta esser stato il più forte per mettere gli altri di fronte al fatto compiuto) vale a dire, in realtà, svuotarlo della sostanza». Todorov (1989), p. 40.

³⁷Pei (1951), p. 279.

³⁸Ivi, Le implicazioni politiche accennate dal Pei trovano un più attuale e aggiornato svolgimento da parte di A. Chiti Batelli, europeista e federalista, il quale coglie il nesso assai stretto e la coerenza esistente fra il federalismo e l'*esperantismo*. Si vedano, fra le tante, le seguenti opere scritte in proposito: *La politica di insegnamento delle lingue nella Comunità europea*, Roma, Armando, 1988; *Per un europeismo protagonista*, Roma, Palombi ed., 1984 (scritta in occasione delle elezioni politiche europee); *Una lingua per l'Europa. Aspetti culturali e condizioni politiche*, Padova, CEDAM, 1987.

³⁹Cfr. Leonarduzzi (1980). Si veda anche: Formizzi (1981).

⁴⁰«(...) la pace universale è quanto di meglio può essere ordinato per la nostra felicità» (Dante Alighieri, *La monarchia*, Milano, BUR, 1965, p. 90). Sul tema mi limito a citare: Cardoni, P., *Irene e Orbilius*, Fiesole, ECP, 1992; Balducci, E. – Grassi, L., *La pace. Realismo di un'utopia*, Milano, Principato, 1986.

⁴¹L'atto costitutivo dell'UNESCO afferma che «nello spirito dell'uomo» si formano le idee guida dell'esistenza; ivi, dunque, occorre operare perché l'educazione ottenga i frutti desiderati.

⁴²Si calcola approssimativamente in circa 3000 ore il tempo dedicato nella scuola per imparare una «lingua straniera», mentre per l'*esperanto* ne bastano 300. Questi dati risultano empiricamente verificati all'Università tedesca di Paderborn sotto la guida del prof. Helmar Frank.

⁴³Essi rappresentano, in realtà, una esigua minoranza del genere umano; non si può, quindi, finalizzare l'apprendimento linguistico in modo così circoscritto e parziale.

⁴⁴Sabet (1992), pp. 94-95. L'autore è «Diplom-Betriebswirt und in der Geschäftsleitung eines europaweit führenden mittelständischen Unternehmens tätig». Si nota in questo libro lo sforzo di esporre un sistema globale, valido per il mondo intero; soltanto in tale contesto, all'interno di una simile prospettiva, può rientrare la critica verso gli stati nazionali «incapaci di garantire condizioni accettabili» per i loro abitanti e il suggerimento così consapevole di adottare una lingua ausiliaria mondiale.

⁴⁵Cfr. pp. 358-359. Cfr. anche: Carnap, R., *Tolleranza e logica, Autobiografia intellettuale* (trad.), Il Saggiatore-Studio, Cap. 11, *La progettazione del linguaggio*, pp. 125-129.

A proposito dell'autore

Giordano Formizzi
Professore emerito di Storia della Pedagogia all'Università degli Studi di Verona

Copyright

© © © © 2012 Giordano Formizzi. Pubblicato in Italia. Alcuni diritti riservati.

Riferimenti bibliografici

- Bausani, A. (1974). *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali, linguaggi segreti, linguaggi universali*. Roma: Ubaldini.
- Blanke, D. (1985). *Internationale Plansprachen. Eine Einfuhrung*. Berlin: Akademie Verlag.
- Comenio, G. A. (1993). *La Grande Didattica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Couturat, L. – Leau, L. (1903). *Histoire de la langue universelle*. Paris: Hachette.
- Eco, U. (1993). *La ricerca della lingua perfetta. Fare l'Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Formizzi, G. (1981). L'insegnamento delle lingue in europa. *Pedagogia e Vita* (I), pp. 69–76.
- Geissler, H. (1959). *Comenius un di Sprache*. Heidelberg: Quelle & Meyer.
- Janton, P. (1996). *Esperanto: lingua, letteratura, movimento*. Milano: Coedes.
- Leonarduzzi, A. (1980). *Europeismo*. Brescia: La Scuola.
- Pei, M. (1951). *Storia del linguaggio*. Firenze: Sansoni.
- Rossi, P. (2000). *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*. Bologna: Il Mulino.
- Sabet, H. (1992). *Die Schuld des Nordem*. Frankfurt/M: Horizonte Verlag.
- Sadler, J. E. (1966). *Comenio e il concetto di educazione universale*. Firenze: La Nuova Italia.
- Todorov, T. (1989). *Nous et les autres*. Paris: Ed. du Seuil.